

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Lo stress Cossiga

PIERLUIGI ONORATO

Quella che si chiama facoltà di esternazione informale del presidente della Repubblica è ormai acquisita alla nostra prassi costituzionale. Sarebbe assurdo che la civiltà delle comunicazioni di massa negasse al capo dello Stato il diritto alla parola e lo vincolasse al silenzio fuori delle sedi formali. Ma la parola diventa un mestiere difficile quando pretende di rappresentare tutti e aspira a suonare come vox populi o come vox constitutionis. Se non riesce ad attingere a questa soglia difficile, la parola presidenziale resta una voce di parte come tante altre; ma a differenza di queste altre diventa fattore di crisi politica, sociale o istituzionale proprio perché aspira ad essere strumento di unificazione e propulsione costituzionale.

È augurio di tutti che il presidente Cossiga si mantenga al di sopra di questa soglia, ma è una constatazione sempre più generale che troppe volte egli ne rimane molto al di sotto. E, purtroppo, non è solo una questione di stile. Anche ieri il linguaggio usato da Cossiga verso l'Associazione nazionale magistrati a margine dell'inaugurazione dell'anno giudiziario, seppure temperato da artifici retorici, ha un tono sprezzante che è indegno della carica presidenziale. Ma forse lo stile è spia di una più profonda animosità verso la magistratura che sembra caratterizzare tutto il settennato di Cossiga. Ai giornalisti che gli chiedevano una valutazione sulla diserzione delle cerimonie inaugurali da parte dei comitati unitari di magistrati e avvocati, Cossiga ha risposto ignorando gli avvocati e lasciandosi andare a una denigrazione del ruolo rappresentativo dell'Associazione nazionale magistrati, che, com'è noto, secondo il metodo della partecipazione democratica, raccoglie la stragrande maggioranza dei magistrati italiani. Altre volte il presidente aveva negato il ruolo «politico» del Consiglio superiore della magistratura con l'argomento della rappresentatività politica dell'ordine giudiziario spettava all'Anm. Questa volta nega il ruolo politico dell'Anm con l'argomento sostanziale che esso compete al Csm.

Ma al di là di queste contraddizioni, è la concezione generale della politica della giustizia che fa degradare la «esternazione» di Cossiga sotto la soglia della rappresentatività costituzionale e nazionale. La crisi della giustizia è divenuta cronica nella società industriale di massa, sia nel settore penale che in quello civile. Per scongiurare il fallimento è necessaria una mobilitazione generale delle istituzioni e della società civile al fine di ottenere una riconversione funzionale e strutturale che adagi il sistema giudiziario ai bisogni qualitativi e quantitativi inediti della fase storica presente. Questa mobilitazione generale richiede dunque non solo l'impegno di tutto il sistema politico (governo e Parlamento) ma anche il contributo del sottosistema giudiziario nelle sue sedi istituzionali (Csm) e nelle sue associazioni di categoria (magistrati, avvocati, ausiliari giudiziari, etc.) e infine il contributo di tutta la società civile (si pensi al ruolo della stampa e dell'opinione pubblica nell'elaborare lo stereotipo del criminale e nell'additare la strategia anticrimine). La diserzione delle cerimonie inaugurali da parte di magistrati e avvocati rappresenta un'inquietante testimonianza della impossibilità di questa mobilitazione generale, una prova di scoramento pubblico, la spia di un fallimento strategico non facilmente eversivo. Un capo dello Stato che volesse esercitare la sua facoltà di esternazione in rappresentanza dello Stato-comunità e delle sue stringenti esigenze dovrebbe sollecitare una politica della giustizia «forte», che coinvolga i circuiti politici e quelli professionali, mobilitando nella sfera sociale le associazioni di categoria e nelle istituzioni il ruolo consultivo e di indirizzo del Csm, quello decisionale del Parlamento e quello di implementazione del governo. Cossiga invece mortifica ora il Csm ora l'Anm, misconoscendo la funzione di questi soggetti nell'elaborazione allargata della politica della giustizia. Di fatto egli ha assunto il ruolo di interprete sommo dei risentimenti partitocratici contro il mondo giudiziario e della volontà normalizzatrice dei magistrati che si respira ad ogni passo nei palazzi della politica. Ma in tal modo la sua voce diventa di parte, disorienta la gente, attizza conflitti istituzionali. Il sistema anziché essere aiutato a progredire subisce uno stress ulteriore, e i problemi della giustizia si allontanano ancora di più dalla loro soluzione.

Scissione o no? Due esponenti della minoranza del Pci illustrano diversi punti di vista
Si discute se l'autonomia comunista è più garantita da una corrente o dalla separazione

Federazione? Ammettetelo è una scelta ragionevole

SERGIO GARAVINI

Le proposte politiche devono essere valutate in base alle ragioni reali che le hanno determinate, e vi sono ragioni sicuramente reali che propongono l'esigenza di un'autonomia politica di chi si batte per la Rifondazione comunista, e di una federazione fra queste forze e i compagni che intendono costituire il Pds, un partito non comunista.

Fra queste componenti del Pci si è registrato un divario al XIX Congresso, che poi, invece di ridursi in una mediazione dialettica, è ulteriormente cresciuto.

Mi riferisco esemplarmente alle conseguenze da trarre dalla crisi del «socialismo reale», al modo come reagire alla minaccia di una guerra che proviene dal «Golfo», all'impostazione dei problemi istituzionali, alla valutazione della situazione sindacale e contrattuale.

Le differenze e le contrapposizioni riguardano in proposito tanto punti di principio quanto immediate scadenze politiche. Ci dividono scelte che hanno un'importanza fondamentale: fra un rinnovato discorso socialista e il ripiegamento in un quadro riformista; fra l'opzione di principio contro la guerra, e l'accettazione di uno specifico impegno militare dove la guerra è minacciata; fra una scelta istituzionale per la Costituzione e la più estesa partecipazione democratica, ed un'altra rivolta al rafforzamento dell'esecutivo; fra una democrazia sindacale che corrisponda a un sindacato quale diretta rappresentanza di classe e della soggettività dei lavoratori, e un sindacato inteso come istanza economica e istituzionale che tutela i lavoratori nell'ambito delle compatibilità del sistema.

Sono punti sui quali chi propone il Pds avrebbe potuto qualificarsi con una iniziativa che segnasse fortemente la sua autonomia, l'impegno per una opposizione alternativa. Ma è avvenuto proprio l'opposto.

Basta questo indice, pure parziale, a dimostrare che il divario nel partito non può essere ricondotto alla differenza fra la nostalgia di un grande passato e dei suoi simboli, e l'ansia di un rinnovamento radicale. L'ansia di rinnovarsi riguarda tutte le forze decisive del Pci, ma ciò che maggiormente divide è proprio la direzione, le scelte di campo in cui questo rinnovamento deve realizzarsi.

Un partito di leader sta prevalendo

E se Occhetto sente il bisogno di marcare l'autonomia di scelte nuove, nei termini di una rottura anche simbolica, questa esigenza di autonomia deve essere pure riconosciuta a chi nel partito vuole rinnovarsi lungo scelte diverse e contrapposte a quella dell'attuale maggioranza. È una questione tanto più attuale quando, fra il XIX e XX Congresso, queste diversità e contrapposizioni si sono appunto accresciute e radicalizzate.

Né ritengo che le esigenze di autonomia di chi si batte per la Rifondazione comunista siano risolvibili nel ruolo di una corrente in un partito non comunista. Certo, se ne doveva discutere prima e apertamente, ma ora siamo al dunque, al momento delle decisioni. E credo si possa essere d'accordo nel vedere la corrente come la sede di

una dialettica interna, in un partito nelle cui scelte e iniziative tutti si riconoscano, e non logicamente la sede di autonomia di iniziativa politica, la quale per i comunisti deve realizzarsi in un vasto processo di partecipazione e non essere mortificata in una dimensione frazionistica e minoritaria.

Non solo, ma problema impellente del Pci è oggi il superamento del processo di burocratizzazione della sinistra, che si realizza sia nel suo identificarsi nelle istituzioni, chiusi nei limiti della compatibilità del sistema, sia nel modello che è venuto prevalendo di un partito fatto di leaders e di «ceto politico». Questa burocratizzazione può addirittura aggravarsi proprio in un sistema di correnti, e poi le contrapposizioni in termini di correnti possono anche nel tempo spingere verso una rinnovata centralizzazione. Di qui l'esigenza di una autonomia che sia di più e altro che una corrente.

D'altra parte, la diffusa consapevolezza di questa situazione sta determinando, e a maggiore ragione determinerà dopo il XX Congresso, il rischio che, senza il riferimento di un'autonomia politica piena della forza che si batte per la Rifondazione comunista, le compagnie e i compagni che in tale esigenza si riconoscono risolvano la loro critica al progetto del Pds nell'abbandono dell'impegno politico.

Dunque ci vuole una soluzione originale del problema aperto nel Pci. Da un lato, vi è la necessità che nel contesto del Congresso si definisca e si organizza l'autonomia politica e culturale della forza che si batte per la Rifondazione comunista. E bisogna orientarsi a una sua realizzazione in forme originali e rinnova-

te, superando uno schematico tradizionale di partito, come si è cominciato a fare con i comitati e i centri a tal fine costituiti. Ma, anche in queste forme, la iniziativa per la Rifondazione non può svolgersi in istanze locali e settoriali, deve avere ovviamente un carattere nazionale e una proiezione internazionale, e rispondere su quella scala ai problemi di ricerca e di azione.

C'è il modo per salvare un rapporto

Dall'altro lato, è necessario proporre la propria autonomia, in alternativa alla soluzione della corrente, in quel quadro unitario che la situazione politicamente consentita. Questa la ragione della proposta della Federazione.

La quale naturalmente si presta a valutazioni critiche, anche di segno opposto: di chi ne contesta il carattere di rapporto tra forze autonome, e dunque il riconoscimento di una divisione; e di chi non l'accetta in quanto sarebbe un limite al pieno esprimersi dell'autonomia politica di chi si batte per la Rifondazione comunista. E poi vi è chi propone, evidentemente al di là di uno schema tradizionale di correnti, «adesioni collettive» al Pds, di centri che associano iscritti e no al partito, e un «governo condelegato» del partito. È un ragionamento da apprezzare in quanto opera una impostazione di correnti, ma che nel partito, tanto più in un momento come l'attuale di

grandi decisioni, per cui credo debba essere portato verso la soluzione vera, cioè la Federazione.

Il problema è oggi che l'esigenza dell'autonomia politica, culturale e organizzativa della Rifondazione comunista, e la proposta della Federazione, entrino come termini di dibattito nel Congresso. E vi entri, la proposta federativa, come il tentativo serio, onesto, di stabilire un rapporto nel divario politico che si è aperto nel Pci, di riconoscere che da collocazioni politiche, culturali e organizzative diverse si può e si deve prevedere come questo rapporto possa essere prodotto.

A me parrebbe del tutto irragionevole che vi fosse in proposito un atteggiamento censorio, da ogni parte e anche nell'attuale maggioranza del partito. Se non altro, chi propone il Pds deve pure tenere presente non solo l'esaurirsi senza successo della cosiddetta fase costituente e l'indebolimento del partito nell'ultimo anno, ma particolarmente il carattere relativo di una maggioranza che, rispetto all'insieme degli iscritti al Pci, ha raccolto soltanto un voto su sette, dato il limite della partecipazione alle assemblee congressuali.

Contano i voti espressi in queste assemblee, e va rinnovato l'appello a partecipare alle assemblee e a votare per mia parte a votare per la forza della Rifondazione comunista. Ma conta anche la capacità di porsi, in questa fase conclusiva del Congresso, tutti i problemi reali che motivano le proposte di tutti. E io sento il bisogno di sottolineare lo spessore dei problemi che motivano le proposte che qui ho sostenuto, e che costituiscono la ragione della determinazione a battersi per la loro realizzazione, nel Congresso e oltre il Congresso.

Intervento

Attenti, il pacifismo a «oltranza» può coprire grandi ingiustizie

FURIO CERUTTI

Da giorni il Manifesto pubblica il programma della manifestazione sul Golfo del 12 gennaio insieme con la lista delle adesioni, fra cui quella del Pci. Sull'Unità invece si trova solo un annuncio che indica i promotori, ma non il programma né gli aderenti. Mi si dice che la prima adesione del Pci è stata resa nota da uno scarno comunicato del 20 dicembre. Non si capisce dunque se il Pci aderisce in incognito o di tutto cuore, e tanto meno su quale piattaforma.

Non è solo dalla prassi consociativa che il nascente Pds deve liberarsi: anche la prassi movimentistica rappresenta un equivoco retaggio con cui fare i conti. I movimenti segnalano problemi, malesseri, speranze: da un partito ci si aspetta che dica quello che si può o non si può raggiungere, a quali condizioni e con quali tempi e modi. Che un partito della sinistra aderisca ad una manifestazione in cui si invochi la pace contro la guerra è segno di una bella, ma del tutto scontata disquisizione d'animo. Con la produttività politica richiesta ad un partito non ha ancora molto a che fare.

Ma questa manifestazione del 12 vuol solo segnalare in modo corale e generico il desiderio di una soluzione non bellica nel Golfo? Niente affatto, essa ha un programma e questo parla chiaro: alla richiesta di ritiro irakeno dal Kuwait si accoppia quella di ritirare dal Golfo tutte le truppe straniere. Non si dice nemmeno: prima il ritiro irakeno, poi quello degli altri. Facciamo l'ipotesi che Saddam alla fine si ritiri: conserverebbe però intatto il suo potenziale militare e proseguirebbe negli anni futuri gli sforzi per dotarsi di armi nucleari. È chiaro che senza mantenere nel Golfo una consistente forza militare, fosse anche costituita soltanto dagli Stati arabi, non si può garantire nessuno stabile accordo di pace. Ritirare tutte le truppe straniere favorirebbe solo l'espansionismo di Saddam.

Si chiede poi in quel manifesto l'autodeterminazione «per tutti i popoli del Medio Oriente: dal Kuwait al Libano alla Palestina». Benissimo: ma se il diritto qui ci si richiama pretendendo di diritto universale, perché non lo si estende esplicitamente ai curdi, repressi da Iran e Turchia e più recentemente gassati dall'Iraq? Un'assenza sospetta, o almeno incomprensibile.

Si chiede, ancora, che l'Italia si dichiari indisponibile «a partecipare in ogni modo alla guerra» non concedendo basi e ritirando le sue forze dal Golfo. Ora, l'Italia nella sua Costituzione ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà di altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali: infatti non ha mosso guerra a Jugoslavia per Trieste, né all'Austria per il Sud Tirolo. Ma l'articolo 11 non significa affatto che l'Italia si impegni a non partecipare mai «in ogni modo» ad operazioni belliche volte a ristabilire il diritto internazionale e la libertà di altri popoli quando ne siano occorse violazioni. Tanto è vero che quel medesimo articolo promuove l'adesione italiana ad organizzazioni internazionali che lavorino per assicurare la pace e la giustizia fra le nazioni. Guardo caso, la principale fra queste organizzazioni, l'Onu, prevede nel suo statuto la possibilità di usare la forza per ristabilire il diritto.

Non si può quindi ammantare di una qualche dignità costituzionale e perciò morale (la manifestazione si intitola «l'Italia ripudia la guerra») una richiesta che deriva da una scelta contingente e di parte, già manifestatasi così la nell'opposizione contro la partecipazione italiana al-

l'embargo. È la scelta di coloro che, proteste e invocazioni a parte, sono contrari a priori a qualsiasi uso deterrente o bellico della forza da parte della comunità internazionale e soprattutto dell'Occidente, e — poiché non sono tanto ciechi da non vederne le conseguenze — sono disposti a lasciare che il regime irakeno faccia quello che vuole. Esso è infatti sordo ad ogni protesta diplomatica e ha preventivamente annegato nel sangue ogni dissenso interno. Una scelta — vale ricordarlo — che se fosse malagratamente prevalsa nella comunità internazionale avrebbe lasciato nelle mani di Saddam gli ostaggi, liberati solo sotto la crescente pressione militare ed economica. E che lascerebbe domani cadere in quelle stesse mani non solo i popoli, ma pure il petrolio della regione, sconvolgendo in modo ancora peggiore il già ingiusto ordine economico internazionale: e negli sconvolgimenti sono sempre gli stracci — i paesi più poveri e dipendenti — che volano. E pensare che è stata la sinistra ad insistere sul nesso di pace e giustizia. Ed oggi il compito più urgente di giustizia internazionale in vista di una pace più stabile consiste nel metter fuori gli irakeni dal Kuwait e nel neutralizzare l'espansionismo guerrafondaio.

Il diffuso orrore per quello che potrebbe succedere nel Golfo (ma la guerra, ricordiamolo, l'ha iniziata Saddam il 2 agosto) spinge molti a scendere in piazza per manifestare il proprio auspicio di pace. Ma questi uomini e donne di buona volontà si ritroveranno il 12 gennaio a Roma sotto un programma che dirà eufemisticamente «equipe e che, se dovesse per improbabile ipotesi imporre il ritiro delle forze italiane, non cambierebbe quasi niente nella situazione strategica, isolando peraltro l'Italia nell'Onu e togliendoci ogni credibilità. Temo di essere buon profeta prevedendo che slogan e striscioni anticondizionali verranno di molto più quelli di condanna dell'Irak.

Insomma la testimonianza autentica pacifista rischia di mescolarsi con la manifestazione degli amici italiani di Saddam Hussein, dei quali i più numerosi sono quelli che non sanno di esserlo. Penso a quelli che, invocando la pace o i diritti dei palestinesi, ad altro non sono interessati che a demonizzare George Bush, scrivendo da sinistra un nuovo capitolo di quell'antiamericanismo preconcetto che in Italia era un tempo patrimonio della destra estrema (che sia questa una forma di «antagonismo-7»). Penso a chi in questi mesi se la prendeva, anziché con Saddam, con Bush e con Andreotti, ma in realtà ce l'aveva con Achille Occhetto (intorno alla politica estera l'attacco al tentativo di rinnovamento del Pci ha raggiunto i livelli più bassi di incoerenza e strumentalità).

Peccato. Peccato che quella che poteva essere una mobilitazione convincente e generale per la libertà dei popoli e la giustizia fra i popoli come condizioni di pace finisca in una manifestazione di parte. Tenuta in tempo, un mese o due fa, e su di una piattaforma giusta, poteva spingere le forze politiche e il governo ad un ruolo più attivo e più costruttivo durante la presidenza italiana della Cee (ruolo che è stato invece delegato al dottor Pasquelli). Ora non tutto è perduto: l'iniziativa francese è in corso e trova l'appoggio tedesco, a dimostrazione che si può essere fermi con gli aggressori senza appiattirsi sulle mosse del nostro principale alleato e senza comportarsi come fossimo suoi soldati — una regola che all'onorevole De Michelis non sono bastati sei mesi per dimostrare di conoscerla.

Ma così si rischia solo l'isolamento

PIETRO BARCELLONA

Per ragioni di salute non mi è stato possibile partecipare attivamente a quest'ultima fase della battaglia congressuale: questo fatto mi ha procurato molta amarezza, ma mi ha fatto guadagnare anche una certa distanza emotiva dagli avvenimenti. È perciò che mi sento di poter parlare a titolo personale sulle questioni che stanno lacerando l'animo di molti compagni.

Confesso che anch'io ho sentito molto acutamente operare dentro di me lo spirito di scissione. I modi e i contenuti con cui molti fautori della nuova formazione politica hanno esposto e pubblicizzato le proprie tesi sono stati assai spesso quelli arroganti e aggressivi dei vincitori che si apprestano a cancellare i vinti.

Si è di fatto consentito che nel corso di quest'anno avessero spazio e risonanza giudiziari e propositi che in passato erano propri dell'anticomunismo viscerale: un clima da caccia ai superstiti.

Se si considera che essere comunisti, al di là di ogni valutazione di linee e strategie politiche, ha significato per molti di noi non un atto di fede o una qualifica aggiuntiva, ma un modo di pensare, di vivere, di entrare in rapporto con gli altri, una lettura del processo sociale in cui capitalismo, sfruttamento e alienazione erano strutture corpose della realtà, si capisce che la questione del nome e del simbolo non rappresentavano e non rappresentano un arroccamento ideologico, ma la spia di un problema di fondo. Quale

spazio e quale legittimazione reale avrà la ricerca per verificare attraverso l'analisi di questa fase, del processo di lavoro, della forma di vita, delle istituzioni democratiche, la possibilità di una pratica e di una teoria che consideri ancora aperta e attuale la costruzione di nuovi rapporti sociali, diversi e alternativi rispetto a quelli capitalistici nei quali siamo immersi e dei quali percepiamo l'ineadeguata? La risposta della maggioranza a questa inquietudine profonda è stata su ogni fronte negativa: non c'è stata opposizione sociale alla ripresa del potere della Confindustria, né si è sostenuta con la determinazione necessaria la linea della pace ad ogni costo rispetto alle vicende del Golfo.

In certi momenti si è proclamata la superiorità delle forme capitalistiche e dell'impresa con più ardore di quanto non abbiano mai fatto gli stessi sostenitori del liberismo e dell'individualismo proprietario.

Allora perché e come stare insieme, quale senso dare a un atto di adesione a una formazione politica che sembra collocarsi addirittura su posizioni antitetiche?

In verità sono forti e legittime le spinte a cercare un altro luogo dove poter continuare il lavoro e la pratica di una ricerca comunista.

Eppure, nonostante tutto, sono convinto che si tratterebbe di uno sbaglio assai grave e proverò a indicarne le ragioni. La prima riguarda il tracollo dell'Est e lo scenario internazionale. Ciò che la fine del campo del socialismo reale rappresenta non è, infatti, un accidente di percorso, una esperienza fallita, ma la de-

legittimazione storica di tutte le strategie rivoluzionarie o riformiste che hanno posto l'obiettivo del superamento del capitalismo.

Come ho più volte cercato di dimostrare l'89 apre una crisi per tutta la sinistra e non solo per il Pci. Si tratta di ridefinire le forme e i contenuti di un nuovo movimento internazionale. In questo quadro, la scissione rischierebbe di produrre un isolamento provinciale e ridurrebbe l'iniziativa sul terreno europeo dove probabilmente si giocheranno le partite decisive dei nuovi equilibri di potere fra Ovest e Est, fra Nord e Sud.

In secondo luogo, la scissione se può rispondere alla passione del momento, manca delle condizioni teoriche e pratiche perché si strutturi una nuova soggettività politica comunista. Da troppo tempo le nostre analisi

delle trasformazioni sociali, economiche e culturali del capitalismo e delle sue tendenze sono ferme o comunemente frammentarie e scarsamente comunicative verso la società che ci circonda. Solo una prassi collettiva e una elaborazione adeguata ad esprimere una veduta diversa possono dar vita a una soggettività capace di esprimere anche le enormi novità che si sono prodotte in questi decenni.

In queste condizioni, il fatto organizzativo rischia di diventare preminente su quello più significativo e decisivo della costituzione di un'area culturale e politica sufficientemente unificata sugli obiettivi strategici e sull'analisi della fase.

Per queste ragioni credo che il luogo dove ancora vale la pena di lavorare da comunisti resti la nuova formazione politica, costruendo le condizioni per un vero partito di sinistra e non già per un'estemporanea associazione di «factori di opinione».

Sono però convinto che la maggioranza abbia la responsabilità di sperimentare tutte le forme e di prospettare tutte le condizioni di garanzia perché dopo il congresso non si verifichi quello che francamente temo: il ritorno a casa di molti di quei compagni giovani e vecchi, uomini e donne che hanno rappresentato in questi anni l'ostinata passione di una diversità irriducibile a questa simulazione della politica che ci ripropone da oltre quarant'anni la stessa salsa affaristico-clientelare.



l'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Boselli, vicedirettore
Giuseppe Caldarella, vicedirettore

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,
Massimo D'Alerna, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini
Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/44901, telex 613461, fax 06/445305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, licenz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscritta al n. 156 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, licenz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3589.



Certificato
n. 1618 del 14/12/1989

La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti